

Prefazione

“A conti fatti, credo che il bresciano possieda risorse fonetiche di tutto rispetto.

Se c'è invece un punto debole, questo sta nel lessico: qui sì che la marginalità culturale si è fatta sentire.”

Così dichiarava il nostro traduttore, Fabrizio Galvagni, nella postfazione alla sua recente raccolta poetica *Mes* (Mesi, 2014). Eppure, benché ben consapevole della povertà lessicale della nostra lingua, soprattutto nell'esprimere concetti astratti, Galvagni ha deciso di cimentarsi, ancora una volta, nella traduzione poetica in bresciano. Come se non bastasse, non ha scelto di attingere da lingue maggioritarie geneticamente imparentate al nostro dialetto, come l'italiano o il francese, ma da una lingua distante, una lingua slava portatrice di un'immensa tradizione letteraria spesso pervasa da un profondo misticismo, il russo. Dico ancora una volta perché questo esperimento non è nuovo per Galvagni che, nell'ormai lontano 1994 (il secolo scorso!), aveva già pubblicato alcune traduzioni in bresciano dal russo e dall'ungherese in una raccolta di componimenti intitolata *Piö 'n là* (Oltre, Brescia 1994).

A più di vent'anni di distanza, alcune poesie ritornano, ma in nuove vesti, dimostrando quanto la traduzione poetica sia un processo continuo, un'infinita

esplosione di possibilità, un tormento assillante di varianti che popola la mente di ogni traduttore. Prendiamo, ad esempio, la celebre poesia notturna “Ночь, улица, фонарь, аптека” (“*Notte, strada, lampione, farmacia*”) del poeta simbolista russo Aleksandr Blok (1880-1921). Nella prima versione di Galvagni, la seconda strofa recitava:

*Te möret e te naset turna,
e turna è'l sarà töt compagn de prima:
not, engrimis zelàt del canàl,
farmacia, strada, fanàl.*

Mentre nella nuova traduzione troviamo:

*Se nas, se mör, gh'è 'l bé, gh'è 'l mal;
L'è semper chela, l'è töt pricis:
Not, zel, canal che s'engrimis,
Farmacia, strada, fanal.*

In questa nuova resa, la notte urbana e desolata di Blok diventa più matura, sicuramente più consapevole della propria ciclicità e musicalità. È con fiducia e brio che il traduttore si allontana dall'originale “канала” - “фонарь”, *canàl* – *fanàl* a favore delle nuove rime fra *pricis* e *engrimis* e fra *mal* e *canàl*. Allo stesso tempo, nell'ultima versione, Galvagni si avventura, senza timore, in espressioni idiomatiche come “*gh'è el bé, gh'è el mal*”, che, alle orecchie di ogni Bresciana e Bresciano, risultano molto più convincenti del più fedele “*Te möret e te naset turna*”. I

lettori attribuiranno, infatti, a questa massima un più ampio valore esistenziale, una sorta di accettazione stoica di tutto quello che la vita ha da offrire. Con questa apparentemente semplice variante, la poesia di Blok è quindi trapiantata nell'universo della brescianità, dando voce ad alcuni dei nostri valori fondamentali, la sopportazione della fatica e un certo fatalismo disincantato e *terre à terre*...

Quando uso il verbo trapiantare, lo faccio consapevolmente, riferendomi al grande esempio di Luigi Meneghello e dei suoi *Trapianti* dall'inglese al vicentino, pubblicati da Rizzoli nel 2002 ma, ahimè, mai ristampati. Il trapiantare è diverso dal tradurre. Trapiantare significa porre l'accento sulla cultura d'arrivo e sui suoi valori, invece di accanirsi sul testo d'origine all'insegna di un'utopia, quella di una fedeltà impossibile perché minata dall'impresa stessa. Missione impossibile è, infatti, quella di "tradurre" fedelmente l'universo di un simbolista russo e di condurlo, tale e quale, in riva al Chiese. Missione possibile e avvincente è invece quella di trapiantare l'immaginario di partenza nella cultura d'arrivo, e di osservarne il progressivo adattamento nel nuovo ambiente circostante, accettarne le accidentali sfumature e accezioni, celebrarne, con entusiasmo, le diversità e le (involontarie) creazioni.

A tutto questo si deve inoltre aggiungere la singolarità di ogni traduttore, o meglio, trapiantatore...

Qualche tempo fa, anche io mi sono cimentata in un trapianto in bresciano della sopraccitata poesia di Blok. Ecco la mia versione della seconda strofa:

*Te möret – e là töt che ricumincia amò
E töt che turna 'ndré, come 'na olta
Nòt – co'l sò crispì de giasöi söl canal,
Lampiiù, botéga, viàl.*

Per motivi inizialmente sonori, la farmacia dell'originale (аптека, *aptéka*), nella mia resa diventa *botéga*, e l'*engrimis* di Galvagni diventa il *crispì*. Ecco due esempi ravvicinati di quello che accennavo sopra: da una parte la necessità del trapianto e dall'altra l'individualità di ogni traduttore. La scelta della *botéga* ci trapianta, non senza nostalgia, in un mondo quasi del tutto estinto, quello popolato dalle piccole botteghe di paese, dove si poteva trovare di tutto, da un cartoccio di zucchero alle prime bibite gassate. Cultura ormai soppiantata dalla costruzione imperterrita di supermercati, ipermercati e centri commerciali, anche in riva al Chiese... Il *crispì* è, invece, semplice scelta personale che mi riporta ai tempi del Liceo di Salò, sul Garda, quando quasi ogni giorno, camminando verso scuola la mattina presto, si commentava sullo stato del lago; il *crispì* era assegnato a giornate particolarmente fredde e un po' ventose.

Gustatevi quindi questi nuovi trapianti e, anche per un solo momento, credeteci, leggeteli e ascoltateli con occhi e orecchie da Bresciano, pensateli naturalizzati,

o persino nativi! Inconsapevolmente, e paradossalmente, solo così ne coglierete la loro russità e il loro più autentico, profondo, primordiale significato. Del resto, come veramente comprendere le culture altrui, se non attraverso la nostra?

Come ricordava Fabrizio Galvagni nella sua postfazione a *Mes*, già lo si è detto: l'inautentico è più sincero.

Buona lettura!

Valentina Gosetti